

Avviata da Bruxelles la procedura d'infrazione contro la legge Volkswagen

MILANO La Commissione europea ha deciso di avviare una procedura contro la legge tedesca che mette Volkswagen al riparo da scalate ostili. La procedura è partita con una lettera inviata alla Germania in cui si chiede di giustificare la legge. La Commissione si dice «preoccupata» che questa legge «possa dissuadere investitori di altri stati membri dall'acquisire azioni» nel gruppo automobilistico tedesco Volkswagen, limitando la libera circolazione dei capitali garantita dal Trattato Ue. A preoccupare è la «combinazione» di tre disposizioni della legge. La prima è il tetto ai diritti di voto in assemblea: qualsiasi azionista che detenga «più del 20%» delle azioni Vw con diritto di voto può esprimere al massimo il 20% dei voti. La seconda è la «minoranza di blocco» sempre del 20% creata dalla regola che, per le decisioni più importanti, richiede una maggioranza superiore all'80% dei voti. La terza disposizione contestata sono i due seggi ciascuno assegnati per legge ai rappresentanti di Stato federale e Regione della Bassa Sassonia sui 20 esistenti nello strategico consiglio di sorveglianza, quello che prende le decisioni di indirizzo e in cui 10 membri rappresentano i dipendenti.

Dopo l'accordo separato, i metalmeccanici della Cgil chiedono le elezioni delle Rsu. Peggiorano le condizioni di lavoro a Mirafiori

Caso Fiat, la Fiom chiama i lavoratori al voto

Massimo Burzio

TORINO Sulla vertenza Fiat e sull'accordo separato per Mirafiori i sindacati metalmeccanici sono sempre più divisi. Per rispondere a Fim, Uilm e Fismic che a parere della Fiom «hanno firmato a Torino quello che non era stato firmato a Roma e cioè un accordo che registra soltanto quanto avevano deciso, a dicembre 2002, la Fiat e il governo» i metalmeccanici della Cgil hanno deciso di chiedere l'anticipo della convocazione delle elezioni delle Rsu in tutti gli stabilimenti torinesi del Gruppo Fiat. Secondo la Fiom, inoltre, l'intesa Fiat - Fim, Uilm e Fismic escluderebbe formalmente Mirafiori dalla produzione, nel 2005, della terza serie della Punto. «Riteniamo non siano più tollerabili - spiega il segretario torinese della

Fiom, Giorgio Airaudò - accordi separati in situazioni come quella di Torino. E' ora che i lavoratori possono esprimere liberamente la loro opinione, dando con il loro voto anche un giudizio su un accordo separato grave perché ingiustificato nei tempi e nei contenuti e con in più un elemento negativo: per il 2005 lo stabilimento torinese è formalmente escluso dalla produzione della nuova Punto». La Fiom, quindi, chiederà di indire le elezioni delle RSU in scadenza a giugno. Gli accordi interconfederali, infatti, permettono che sei mesi prima della scadenza delle rappresentanze anche soltanto un sindacato possa chiedere le elezioni. Entro quindici giorni, poi, possono essere presentate le liste e al ventinovesimo si possono aprire i seggi elettorali. Il che vuole dire che nell'area di Torino, i lavoratori di



Manifestazione di operai a Mirafiori Massimo Pinca/Ap

Fiat Auto, Iveco, Marelli, Fiat Avio e di altre realtà del gruppo del Lingotto, andrebbero a votare già prima di Pasqua. Sul fronte delle vertenze, poi, già oggi alle 13.00 ci sarà al Tribunale di Torino la prima udienza per la causa intentata dal sindacato contro la Fiat per «l'illegittimità della cigs». Ma perché la Fiom è così critica? «Perché - spiega Airaudò - non siamo stati ascoltati. Avevamo rivolto un appello agli altri sindacati perché c'era ancora tempo e non c'era davvero fretta di fare un accordo essenzialmente politico. Anche perché l'unica cosa sindacale che c'è nell'intesa con Fiat è il peggioramento delle condizioni di lavoro. Per il resto si profila una Mirafiori boutique, che costruirà prodotti di nicchia». A giudizio di Airaudò sarebbe stato auspicabile «usare i prossimi mesi per riaprire la vertenza

Torino e poi quella del tavolo nazionale. Ma forse proprio per questo, hanno avuto fretta di firmare». Per quanto concerne i singoli punti dell'intesa firmata martedì puntuale è poi la disamina fatta da Claudio Stacchini, responsabile dell'ufficio sindacale Fiom di Torino, che fa notare prima di tutto come «il rientro dei lavoratori è una possibilità subordinata a vincoli di efficienza e di riduzione dei costi di struttura. Più volte, poi, si parla di ricollocazione esterna senza precisare cosa significhi e quanti siano i lavoratori interessati. Non è chiaro, inoltre, se l'accesso alla cigs - prosegue - sia volontario o obbligatorio mentre si disdettano trent'anni di accordi sindacali tesi a regolare le prestazioni di lavoro che hanno fatto di Mirafiori un punto di riferimento europeo per tutto il movimento sindacale».

Art. 18, l'emendamento truffa rimane

Cisl e Uil: intervenga il governo. La «sperimentazione» è per sempre?

Felicia Masocco

ROMA È sempre più polemica sull'emendamento presentato da Forza Italia alla delega sui licenziamenti. Insorgono i Ds (da sempre contrari alla delega), e la Margherita (che pure si astiene al momento dello stralcio dell'articolo 18). Si inaspriscono soprattutto le parole dei sindacati firmatari. Ieri il leader Cisl Savino Pezzotta ha di nuovo richiamato il governo a «prendere posizione» sulla proposta del senatore Paolo Barelli che punta a rendere definitiva la deroga all'articolo 18 quantunque nel Patto per l'Italia fosse prevista - sia pure in modo assai ambiguo - una sperimentazione di tre anni. Come Pezzotta anche Luigi Angeletti, leader Uil, si dice contrario alla «stabilizzazione» e aggiunge che «se il governo che ha fatto l'accordo non avesse il conforto del Parlamento dovrebbe trarne le conseguenze». Preoccupazioni «giuste» per il segretario della Cgil che il Patto non lo ha firmato, «è una preoccupazione che io allargo - ha detto Epifani - a tutto il testo della legge che non va bene e si presta ad equivoci». Ciononostante per Corso d'Italia l'emendamento «è un colpo di mano su una legge che già destruttura, toglie e riduce la copertura dell'articolo 18». Seccata, la replica del senatore Paolo Barelli ignora le parole di Cisl e Uil e se la prende con l'Ulivo che farebbe «pessimo esercizio di propaganda e disinformazione». Poi, in modo assai singolare, Barelli da un lato dice «che l'emendamento non intende ledere il Patto per l'Italia», dall'altro conferma «l'intento è di porre all'attenzione del Senato, il problema degli sviluppi successivi alla conclusione del periodo di sperimentazione». Infine il senatore forzista rivendica la paternità dell'iniziativa fatta «a titolo individuale».

commento del titolare della materia, il ministro del Lavoro Roberto Maroni che nel silenzio non si è dissociato dall'iniziativa. Qualcosa di più l'ha detta il viceministro dell'Economia Mario Baldassarri «gli emendamenti individuali devono passare la verifica della coalizione del governo, il governo le sue scelte le ha già fatte». In realtà l'emendamento qualche problema lo crea, soprattutto in vista del referendum sull'articolo 18. Non solo riapre la questione sulla sperimentazione, della «temporaneità» della modifica, ma dà credito all'orientamento dei consulenti del ministero del Welfare che all'indomani della firma del Patto per l'Italia già si ponevano il problema del «dopo sperimentazione» ed erano propensi a rendere stabili, appunto, gli effetti della deroga. Se infatti ci pone (e si fa fatica) nell'ottica del governo secondo cui la libertà di licenziare porta alla libertà di assumere, l'emendamento di Barelli una sua ratio ce l'ha: che cosa faranno alla fine dei tre anni le imprese che superano la soglia dei 15 dipendenti in virtù della deroga all'articolo 18? Se la sperimentazione è cosa seria - ma i dubbi ci sono tutti e non è un caso che il Patto per l'Italia sia stato lasciato deliberatamente in sospeso su questo - allora le aziende vedrebbero, come dice Barelli, «vanificati» i benefici della deroga. Restano contrari a «qualsiasi» modifica dell'articolo 18 i Ds, «e tanto più siamo contrari - afferma il responsabile Lavoro Cesare Damiano - a rendere strutturale e permanente la deroga». Anche la Margherita con l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu si dice «contraria a qualunque modifica dell'articolo 18». «Tuttavia - aggiunge Treu - la soluzione concordata con il Patto per l'Italia aveva reso circoscritte le deroghe e le aveva rese sperimentali: l'emendamento viola il Patto». Per Paolo Ferrero di Prc «l'unico modo per impedire al governo di produrre ulteriori danni all'articolo 18 è quello di votare «sì» nel referendum».



Da sinistra Savino Pezzotta, Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti Andrew Medichini/Ap

investimenti

Cresce il patrimonio dei fondi immobiliari

MILANO Gli italiani sono sempre più interessati al mattone. Basti guardare l'andamento dei fondi immobiliari che conquistano un posto sempre più significativo tra le scelte d'investimento dei risparmiatori italiani come risulta dai dati di Assogestioni riferiti al secondo semestre del 2002. In un anno il patrimonio di questi fondi ha segnato una crescita del 26,3%, passando dai 2.686 milioni di euro di fine 2001 ai 3.393,5 milioni di euro al 31 dicembre 2002. Tra luglio e dicembre 2002, invece, l'aumento è stato pari

al 12,8% (al 30 giugno il patrimonio era di 3.008,2 milioni di euro), mentre l'investimento complessivo in immobili è cresciuto del 61,7%, passando dai 1.701,8 milioni di euro di fine giugno, ai 2.753,3 milioni di euro al 31 dicembre. La distribuzione geografica degli immobili che compongono i portafogli dei fondi evidenzia una prevalenza del nord ovest (49,6%) a cui segue il centro (39%). Solo una parte minoritaria degli immobili è invece localizzata nel nord est (7,7%) e nel sud/sole (1,3%). All'estero risulta invece presente il 2,4% degli immobili inclusi nei portafogli dei fondi. Dai dati relativi alla destinazione d'uso emerge che il 58,6% degli immobili posseduti dai fondi è destinato ad uso uffici; il 12,2% ad uso commerciale; il 10,6% ad uso residenziale; il 6% ad uso logistico; il 5,1% ad uso turistico/ricreativo e il 3,7% a residenze sanitarie assistenziali.

l'anticipazione

Maroni cancella la concertazione

Gino Giugni

Pubblichiamo l'anticipazione del libro di Gino Giugni, con Paola Ferrari e Carmen La Macchia, «La lunga marcia della concertazione» (il Mulino) in libreria la prossima settimana. La proposta contenuta nel Libro bianco si compone di tre fasi: nella prima, a livello nazionale o anche regionale, l'esecutivo avanza alle parti una intenzione di intervenire su una certa materia che non comporti impegni di spesa pubblica, sollecitandone una reazione in termini di opportunità e modalità di realizzazione. A questa prima fase di consultazione ne segue una seconda, nella quale l'esecutivo offre alle parti l'opportunità di negoziare sul tema che forma oggetto dell'iniziativa governativa. Se le parti si rifiutano di trattare sul tema o le trattative non hanno esito positivo, l'esecutivo potrà procedere per via legislativa. Nel naso invece si sia raggiunto

un accordo, l'esecutivo si impegna a tradurre in legge l'intesa che può essere adottata, in caso di disaccordo tra gli stessi attori sociali, a maggioranza. Il Libro bianco afferma di voler «sperimentare una pratica dove il confronto fra istituzioni e parti sociali assuma la valenza non di un obiettivo in sé, ma di uno strumento utile al conseguimento di obiettivi di volta in volta condivisi». Anche qui prima di rispondere è bene fare chiarezza. L'ho già accennato in precedenza: nell'Unione Europea i termini dialogo sociale e concertazione sono equivalenti e indicano una molteplicità di forme finalizzate al coinvolgimento delle parti sociali nella definizione degli obiettivi e delle politiche. A livello comunitario, dunque, il dialogo sociale non si contrappone alla concertazione né la sostituisce. Quanto alla procedura in tre fasi descritta nel Libro bianco, essa effettivamente ripete almeno nella struttura il meccanismo intro-

dotto nel trattato di Maastricht (ora nel trattato di Amsterdam) per cooperare le parti sociali nella normazione europea, costituendo in definitiva uno strumento che recepisce in diretta gli accordi conclusi a livello interconfederale europeo. Ma questa procedura è altra cosa rispetto alla concertazione. Essa somiglia piuttosto al fenomeno delle cosiddette leggi negoziate, che spesso sono state uno degli esiti della concertazione che, di conseguenza, ne costituisce il presupposto, non l'alternativa. Comunque, tanto la legislazione negoziata quanto la consultazione obbligatoria non sono affatto una novità nel panorama sindacale italiano. Il patto del 1998 aveva già riconosciuto una priorità di iniziativa alle parti sociali nella regolazione delle materie di lavoro e aveva attribuito alle intese triangolari la competenza per trasporre le direttive comunitarie nell'ordinamento interno. Mi pare, peraltro, che questa vicinanza al

modello europeo sia soltanto millantata. Nell'Unione Europea, infatti, la procedura sopra descritta è solo uno dei modi in cui si svolge l'attività di concertazione o di dialogo sociale, come si preferisce chiamarlo. Il coinvolgimento delle parti sociali, con procedure istituzionalizzate, avviene in moltissime altre sedi, una lunga storia di comitati che concorrono a formulare obiettivi condivisi. Esaurire dunque i modi della concertazione, così come si svolgono nella dimensione comunitaria, nella negoziazione collettiva tipizzata dalla procedura del trattato di Amsterdam riduce e mortifica il valore che l'Unione Europea assegna al confronto con le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro nella definizione della politica sociale. Valore che è ben compendiato nella formula contenuta in uno degli articoli, il 138, con cui si affida alla Commissione il compito di «promuovere la consultazione delle parti sociali a livello comuni-

tario». In realtà la volontà chiaramente espressa è quella di cancellare la concertazione ed espressamente, infatti, il Libro bianco afferma la necessità di favorire «il passaggio dalla politica dei redditi ad una politica per la competitività mediante l'adozione di una metodologia di confronto, basata su accordi specifici, rigorosamente monitorati nella loro fase implementativa, restando meglio precisata la distinzione delle reciproche responsabilità tra governo e parti sociali». Ma, per l'appunto, questa non è concertazione e nemmeno dialogo sociale: è una mera procedura di consultazione. Il valore del metodo della concertazione consiste nella partecipazione e nella condivisione della selezione degli obiettivi. Nella procedura descritta nel Libro bianco, invece, le parti sociali sono coinvolte soltanto nella ricerca di soluzioni tecniche per il raggiungimento di obiettivi che sono stati pre-determinati in altra sede.

Dopo i contrasti tra Tatò e i Romiti Al vertice della Rcs una vice presidenza per Paolo Mieli

MILANO Lo scontro tra la famiglia Romiti e Franco Tatò, che nell'arco di un mese porterà al cambio di vertice nel gruppo Rcs Media, con il banchiere d'affari Guido Roberto Vitale alla presidenza e l'ex direttore del Corriere Paolo Mieli alla vicepresidenza, continua a sollevare polvere. La scelta di Mieli, in particolare, suscita parecchia preoccupazione tra i giornalisti, visto che si tratta del direttore editoriale Rcs e che è sua la rubrica «Lettere al Corriere», tutti i giorni sul quotidiano di via Solferino. «Non si è mai visto un vicepresidente del consiglio d'amministrazione che tiene i contatti con i lettori».

Il giorno dopo le annunciate dimissioni di Tatò, dal gruppo Hdp (la holding cui fa capo Rizzoli-Corriere della Sera), l'amministratore delegato Maurizio Romiti nega qualsiasi ipotesi di contrasto con il presidente uscente. «Io e Tatò - dice - non abbiamo mai avuto uno scontro, un contrasto, un attrito. Abbiamo sempre fatto confluire in una decisione unica punti di vista diversi». Ma lo scontro c'è stato, invece, e forte, maturato nel corso degli ultimi mesi soprattutto sulla redditività del gruppo, la strategia di pianificazione dei periodici, e la raccolta pubblicitaria. Lo stesso Romiti, peraltro, parla dello scenario del mercato pubblicitario del 2003 come particolarmente difficile, dopo che già il 2002 ha contribuito a creare, secondo l'ad, «il periodo più lungo di calo della

raccolta da molti anni a questa parte». «Dall'aprile del 2001 - ha detto Romiti - non abbiamo visto nessun segno positivo». Morale: dalla prossima assemblea del 14-15 aprile, quando tra l'altro il consiglio in scadenza verrà allargato da 15 a un massimo di 21 membri, si cambierà. Vertice e piano industriale. Il nuovo piano strategico per Hdp-Rcs, che Romiti vuole «sambizioso, in grado di far tornare il gruppo tra i migliori competitori internazionali», sarà pronto entro l'estate. I quotidiani resteranno il core business del gruppo, e non è escluso l'aumento del loro costo a 1 euro. Nel frattempo il gruppo editoriale tiene d'occhio possibili acquisizioni, in particolare nel settore radio, senza escludere dimissioni negli Usa. Gli investimenti previsti nel settore delle radio ammontano a 3 milioni di euro, acquisizioni escluse. Hdp-Rcs, ha spiegato poi Romiti, è pronta ad acquistare ulteriori quote nella spagnola Unedisa, l'editrice di «El Mundo» già controllata all'89%. Esiste un accordo a termine in scadenza nel 2005 per rilevare le azioni dai soci fondatori di Unedisa. In merito a possibili nuove dimissioni del gruppo, dopo la recente operazione che ha coinvolto Fila, Romiti ha fatto riferimento all'americana Joseph Abboud, l'unico marchio rimasto in portafoglio a Gift Net.



Paolo Mieli

la.ma.

per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE diplomatique

Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconglia dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare.

I principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente all'Afganistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

In edicola e in libreria dal 21 marzo al prezzo di 10 euro